

Martedì 5 gennaio 1999

6

IL BOOM DELLA MONETA UNICA

l'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ Nessuno dubita che la nuova moneta europea indebolirà il dollaro e farà salire i tassi

◆ Il Nobel Modigliani: «Gran parte dei problemi dell'Europa sono dovuti a politiche inette»



New York, apre la Borsa dopo la carica dei tori

NEW YORK Dieci tori caricano Wall Street un'ora prima dell'apertura della prima giornata di contrattazioni del 1999 al New York Stock Exchange. L'evento è stato organizzato come buon auspicio per le contrattazioni del nuovo anno. E chissà che non sia stato, invece, il primo tangibile esorcismo americano di una seduta di Borsa, la prima dell'anno appunto, in cui il più grande mercato del mondo deve far fronte alla novità Euro. I dieci tori (il toro è il simbolo metaforico di una borsa in rialzo, singolo uguale in tutte le latitudini) che stanno percorrendo il breve tragitto tra Wall Street e Broad Street nel distretto finanziario di Manhattan hanno numeri affissi sulla schiena così che gli investitori potranno scommettere sul risultato della corsa sbizzarrendosi con previsioni sull'andamento di mercato. Numeri e auspici che sono stati subito «giocati» a Wall Street che ha avuto un inizio d'anno alla grande, anche, ma non solo, per l'euforia piovuta sugli Usa dalla partenza di Euro.

Franco Brizzo



La protesta anti euro a Londra

L.Buller/Ap

Re dollaro perde lo scettro A Wall Street «listino immobile»

Grande distacco dei media Usa, investitori prudenti

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Qualunque cosa sia, non è cosa che mi riguardi». Con queste parole - venerdì scorso, in quella che anche da queste parti i media hanno battezzato la «grande vigilia dell'Euro» - un droghiere di Times Square ha laconicamente risposto ad un giornalista del «Wall Street Journal» che, in una classica inchiesta «porta a porta», andava «tastando il polso» della pubblica opinione. Ed assai probabile è che un tanto inattaccabile disinteresse ben rifletta, in queste «storiche ore», il diffuso pensiero di quella vaga ma assai ricercata astrazione sociale che va sotto il nome di «uomo della strada».

Per buona fortuna del «Wall Street Journal» (e degli altri media «di qualità») i bottegai di Times Square non sono - per quanto notoriamente avvezzi a maneggiare monete d'ogni nazionalità - anoverabili tra i più accaniti lettori delle sezioni finanziarie e politiche dei giornali, in questi giorni massicciamente impegnate a sciogliere, attraverso editoriali, servizi ed autorevoli «giri d'opinione», quello che il direttore di un prestigioso quotidiano ha con un gioco di parole definito «l'incubo giornalistic del secolo». Ovvero: la necessità di spiegare con chiarezza ad un pubblico ostentatamente indifferente, come la nascita dell'Euro - definita per l'appunto, l'«evento giornalistic del secolo».

Le «lavagne» dei media Usa appaiono, in questi giorni divise nelle classiche due metà. Da un lato il possibile «bene» di un'Europa che, grazie all'unione monetaria, stimola la crescita propria e quella dell'intero pianeta. E, dall'altro, il possibile «male» di una svolta che, rompendo lo storico monopolio internazionale del dollaro, può innescare una serie di eventi destinati - citiamo dalle ipotesi più estreme - «a mettere in pericolo la pace nel mondo». Alla prima metà della lavagna appartengono le notizie che ieri, insieme alla non scontata «positiva reazione di Wall Street» (ma la chiusura è stata meno confortante e il listino ha ceduto anche se non di molto) segnalavano come «le compagnie Usa esperte in economia di scala» guardino alla unione monetaria europea come ad una sorta di «ponte dorato» verso un mercato di quasi 300 milioni d'anime. Alla seconda appartengono, invece, i commenti dei non pochi storici dell'economia che, in queste ore, cupamente rammentano come, negli ultimi due secoli, i peggiori momenti di panico finanziario siano coincisi con la crescita di «nuovi poteri» - prima l'Inghilterra e poi gli Usa - ancora incapaci di «trovare un punto di equilibrio tra le proprie responsabilità interne e quelle internazionali».

Su un punto ottimisti e pessimisti

sti sono in ogni caso d'accordo. Quali che siano i suoi esiti finali, la nascita dell'Euro è destinata a diminuire la domanda (e quindi il valore) del dollaro, chiudendo una epoca lungo la quale, essendo gran parte delle riserve monetarie mantenute in moneta americana, gli Stati Uniti hanno goduto d'un singolare privilegio - quello, appunto, di «emettere assegni in gran parte destinati a non venire

DIFFIDENZA DIFFUSA
Un consigliere di Reagan: «I governi di centro sinistra faranno salire l'inflazione»

incassati» - che li ha messi in condizione di poter agevolmente sopportare il peso di «un abnorme deficit commerciale». Nessuno, in sostanza, dubita che l'Euro indebolirà il dollaro, con ogni

probabilità provocando, sul piano interno, «quantomeno» un leggero aumento dei tassi d'interesse. Ma la vera domanda - saranno le prevedibili «conseguenze positive» in grado di compensare questi «inevitabili» effetti negativi? - sembra in effetti dipendere, nelle risposte di gran parte degli economisti, non tanto dagli svi-

luppi del nuovo rapporto di «concorrenza internazionale» tra dollaro ed Euro, quanto dalla capacità di «stimolare l'occupazione controllando l'inflazione» che, nei prossimi due anni, il Vecchio Continente riuscirà a testimoniare tra le pareti domestiche. Ed in questo campo il pessimismo sembra prevalere. Laura Tyson, già alla testa del «Consiglio Economico» di Bill Clinton, sottolinea come «avendo rinunciato agli aggiustamenti monetari per controllare l'inflazione», gli 11 paesi dell'Euro si siano di fatto privati di una «importante arma contro disoccupazione e recessione». E Martin Feldstein, già consigliere di Reagan, da par suo illustra come l'avvento dell'Euro, combinato a quello dei «governi di centro-sinistra», sia destinato ad immanicabilmente infrangere le barriere antiflazione a suo tempo erette dalla defunta Bundesbank. Un argomento, quest'ultimo, che Franco Modigliani letteralmente capovolge sul New York Times di ieri. «Gran parte dei problemi dell'Europa - scrive il premio Nobel per l'Economia - sono dovuti a politiche inette che hanno ridotto gli investimenti».

Il problema non è se il dollaro riuscirà a salvarsi dall'Euro. Ma se l'Europa saprà salvarsi da se stessa.

QUI LONDRA

La City fa il tifo per la sterlina debole

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Il primo ministro Tony Blair nella sua prima dichiarazione dopo la nascita dell'euro ha ribadito che il Regno Unito ha fatto bene a rimanere fuori dalla prima cordata «in quanto l'economia britannica è fuori passo» rispetto alle altre. Ma ha aggiunto che la City «avrà un ruolo chiave nello sviluppo dell'Euro anche se noi non ci siamo». La City ieri è stata al centro di uno storico e massiccio aggiustamento nell'incontro della nuova moneta. La sterlina ha continuato la flessione registrata la settimana scorsa, accentuata ieri da un euro molto forte e da notizie di una nuova recessione contenute in un rapporto sulla crisi dell'industria manifatturiera. Secondo il sistema di valutazione favorito dalla Banca d'Inghilterra il valore di un euro rispetto alla ster-

lina è salito da 70.55 pence a 71,1. La sterlina ha subito una flessione anche rispetto al marco tedesco. Una banca privata, la National Westminster Bank, ha fatto una sua propria valutazione, molto diversa dalle altre, quotando un euro pari ad una sterlina e 40 pence. L'atmosfera nella City s'è calmata dopo la tensione degli ultimi tre giorni di preparativi che hanno visto circa trentamila operatori ed impiegati trascorrere parte della festa di capodanno davanti ai loro computer. «È andato tutto bene, ma si tratta solo dell'inizio, ci troviamo davanti ad un duro lavoro e ad una forte competizione» ha detto Lord Simon, il ministro al Commercio. Grant Phillips della Barclay's Bank ha detto: «Ora abbiamo le prove che un buon numero di esportatori britannici e grosse multinazionali chiedono ai fornitori nel Regno Unito di cominciare a mandare le fatture in

euro. In questo modo l'euro si farà strada attraverso la catena di forniture all'interno dell'economia britannica». Eddie George, il governatore della Banca d'Inghilterra ha mantenuto il suo cool da osservatore interessato, ma anche indipendente: «I tassi d'interesse verranno influenzati dalla forza dell'euro, ma l'inflazione rimarrà il criterio chiave del Monetary Policy Committee (Comitato di gestione monetaria) nello stabilire i tassi. Influenza a parte, non si tratta di un cambiamento drammatico dal bianco al nero». L'indebolimento della sterlina è stata trattata come un possibile

vantaggio per gli esportatori britannici che negli ultimi anni si sono trovati in difficoltà proprio per l'alto valore che aveva assunto nei confronti di monete estere riducendo la domanda e quindi la produzione con ripercussioni anche sulla disoccupazione.

Calma e sangue freddo, per non dire studiato disinteresse sono sta-

ti ben visibili nei telegiornali. In chiusura di mercato la notizia principale non è stata quella dell'andamento dell'euro, ma quella delle dimissioni di un personaggio secondario, Charlie Whelan, addetto stampa del cancelliere dello scacchiere e ministro delle finanze Gordon Brown. Se n'è andato dopo essere stato accusato di aver contribuito alla fuga di notizie su un prestito di un miliardo di lire che due settimane fa causò le dimissioni di un ministro e di un sottosegretario. Il fatto che una giornata importante come quella del debutto dell'euro nella City è passata al secondo posto davanti ad uno scandalo da un miliardo di lire ha infuriato il governo che avrebbe voluto sfruttare il successo dell'euro per far decollare la campagna di adesione alla moneta europea. Il sottosegretario al tesoro Patricia Hewitt si è pubblicamente lamentata di quella che ha definito una distorsione nell'attribuzione del valore alle notizie. Nell'intervista rilasciata all'«Asian Wall Street Journal» Blair ha detto che è ancora troppo presto per indire il referendum sull'adesione all'euro: «Abbiamo bisogno di ottenere una convergenza continua e sostenuta prima di poter prendere una decisione».

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

«La nuova moneta darà stabilità»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «L'industria italiana ha dimostrato di saper essere forte e innovativa anche senza i vantaggi di una lira debole. E adesso possiamo farcela a risalire la china. Non si tratta di sottovalutare la crisi asiatica e i contraccolpi sul nostro export, né di minimizzare le difficoltà sul fronte della nostra domanda interna, che resta debole. Ma l'euro può darci una marcia in più. Se non fossimo entrati nella moneta unica nessuno dei problemi che abbiamo di fronte sarebbe minore. Anzi, staremmo ancora più nei guai». Il ministro del Commercio estero, Piero Fassino, è ottimista sul futuro del made in Italy. E anche sul rallentamento dell'economia mondiale non si mostra pessimista: «Le previsioni più catastrofiche finora non si sono avverate. E l'avvio dell'euro sarà un fattore di stabilizzazione».

Come vede il decollo dell'euro?
«Mi sembra che in queste prime ore di vita l'euro abbia dimostrato di essere un eccezionale protagonista dei mercati finanziari inter-

nazionali, visto che va meglio di dollaro e si è apprezzato sullo yen».

Dunque le previsioni di tante Casandre erano infondate?

«Sì, i dubbi e le reticenze di molti settori della politica italiana sono stati cancellati. Non dimentico che solo due anni fa gli sforzi del governo Prodi furono salutati con incredulità. Molti dicevano che era meglio entrare nell'euro in un secondo tempo. Bé, ora potremmo chiederci quanto ci sarebbe costato restare fuori, visto che l'euro ci ha messo al riparo da quelle turbolenze speculative che prima, quando c'erano tante monete nazionali, erano così frequenti».

Come vede il futuro dell'euro?
«Può diventare la moneta più forte su scala mondiale, perché l'Europa, a differenza degli Usa, ha una bilancia commerciale attiva, un potenziale tecnologico e produttivo fortissimo e un mercato interno con una capacità di spesa e di consumo superiore a quello delle altre grandi aree. Inoltre l'euro può sollecitarci a compiere altri passi in avanti nella politica di in-

tegrazione. Perché aveva torto chi diceva: basta parlare di moneta, parliamo di Europa politica. Anzi, è vero il contrario è proprio perché abbiamo fatto la moneta che ora possiamo affrontare l'obiettivo».



vo dell'Europa politica».

In chesenso?
«Nel senso che moneta unica chiama politica fiscale armonica, significa regole omogenee nel mercato del lavoro e vorrà dire armonizzazione nelle politiche di riforma del welfare. E tutto questo richiede un'unificazione politica ed istituzionale».

Già, ma nel frattempo l'economia ed i commerci mondiali rallentano...

«A fronte della crisi asiatica, di quella russa e delle ricadute che determinano in aree importanti come il Brasile, l'arrivo dell'euro sarà un fattore di stabilizzazione».

Perché?
«Intanto perché il solo fatto di sapere che sarebbe entrato in vigore l'euro ha già messo le monete europee al riparo dalla speculazione. E poi una maggiore stabilità dei cambi aiuterà anche i paesi asiatici a darsi strategie finanziarie di medio periodo».

Sì, ma tutto ciò non allontana il pericolo di una recessione mondiale.

«L'euro da solo non risolve tutti i problemi e la crisi asiatica continua a farsi sentire. Tuttavia le previsioni più catastrofiche non si sono avverate e ciò rende possibile costruire una strategia internazio-

nale che piloti i mercati mondiali fuori dai rischi di una recessione. Intendo dire che l'avvio dell'euro offre ai governanti di tutto il mondo l'occasione per avviare un governo dell'economia mondiale e aiuta a ripensare alle funzioni degli organismi finanziari internazionali, quali il Fmi, il G-8, la Banca mondiale e il Wto».

E continuerà la guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti?
«Anche su questo fronte l'euro è un'occasione per aprire un confronto più aperto tra Europa e Usa e sollecitare la definizione di una partnership transatlantica più forte».

E lei è ottimista?

«Non si tratta di essere ottimisti, ma di avere chiaro che il rapporto tra Europa e Usa è strategico ed essenziale e che ha bisogno di luoghi di concertazione. Oggi abbiamo solo la Nato per confrontarci sui temi della sicurezza. Abbiamo bisogno di costruire una sede analoga per realizzare una partnership transatlantica anche sul piano delle relazioni commerciali».

Ma quanto risente il nostro export per via della crisi asiatica?

«La crisi asiatica si fa sentire, non solo perché ci fa esportare di meno su quei mercati, ma anche perché rende più competitivo l'export di quei paesi. Inoltre si fa sentire anche la crisi russa, di cui siamo il secondo partner commerciale e quella in America Latina. Tuttavia in Europa il nostro export ha tenuto. E in ogni caso nel '98 la nostra bilancia commerciale realizzerà un saldo attivo di 41 mila miliardi. Ciò significa che, seppure scontiamo ai 46 mila miliardi del '97, restiamo pur sempre il paese col saldo attivo più grande tra i 10 più industrializzati del mondo. Insomma, nonostante le nostre imprese non abbiano più avuto il vantaggio competitivo di una lira debole, continuano a tirare. Ciò significa che hanno compiuto una straordinaria ristrutturazione in termini di innovazione e qualità dei prodotti».

Già, ma abbiamo ancora il fiato grosso...

«No, io vedo ampi margini di ripresa. E in ogni caso, se non fossimo entrati nell'euro, avremmo il fiato molto più grosso».

